

Spettacoli



Disegno di C.O. Czeschka. In basso: Elsa Morante

Discutendo di «Aracoeli»

Il nuovo romanzo di Elsa Morante, come sempre capita ai suoi lavori, divide la critica: è la storia di un rapporto soffocante tra madre e figlio nell'universo borghese dei tardi anni Trenta

Perché la Storia torna in famiglia?

CIO CHE rende del tutto singolare la presenza letteraria di Elsa Morante è la straordinaria intensità di pathos cui è improntata la sua pagina. Qui risiede il motivo di forza che le consente una presa eccezionalmente vasta sul pubblico. La narratrice tende ad arroventare la rappresentazione dei sentimenti, oltrepassando i criteri della banale verisimiglianza pseudorealistica per attingere un livello di assoluta esemplare: ma con un controllo fermo sulla terzietà della scrittura, senza alcuna concessione al sentimentalismo corvino di tipo tardoromantico. Nelle forme del romanzo, la Morante aspira a raggiungere la sublimità vertiginosa della tragedia, non la concertazione canora del melodramma; anche se proprio dai grandi esempi dell'opera musicale trae l'incitamento a una sorta di spettacolarità stilistica, ad altissima efficacia emotiva.

componere nel disegno d'una sconfitta ferreamente necessaria. Sgraziato, timido, incline alla droga e all'alcool, convergono in lui i connotati più tipici dell'emarginato, lo scarto, il resto. Ma il tratto fondamentale di questo moderno «idiota» è l'infettività ad assumere, a scegliersi un'identità biopsichica equilibrata, accettando il suo ruolo maschile senza perciò rinnegare quei valori affettivi che una civiltà maschilisticamente sbagliata considera tipici della femminilità. Incapace di dare amore, nella relazione sessuale con la donna la sua inibizione gli impedisce di adoperarsi per essere amato: cioè venir accettato, protetto, consolato dal duro mondo che lo circonda.



nucleo/ Manuel (nella sua identificazione col defunto fratello di Aracoeli) e infine Manuele/ Aracoeli e anche Manuele/ Eugenio (il «Comandante», suo padre)... Perché qui ogni persona, ogni maschera, si speccia e sconfinava continuamente nell'altra.

Così diventa arte anche la «cultura di massa»

Scrivo su *Aracoeli*, romanzo di Elsa Morante. Poiché primo dovere è di comunicare ad altri lettori una mia, per quanto possibile, precisa opinione di lettore, partiro dalla dichiarazione preliminare che *Aracoeli* è il grande libro di un grande Scrittore europeo, onore della sua lingua e nostra. È un libro, aggiungerei, che esige un intelletto d'amore, per essere capito a fondo: tenero e crudele, innocente e cupo, pieno di pianto e di futuro, disperato specchio di anni disperati. È una voce collettiva che proclama i nostri desolanti, le nostre ossessioni, le nostre viltà, il nostro orrore, la nostra inappagata nostalgia di bellezza, la nostra domanda d'amore: proclama il nostro traumatizzante e rassegnato sconforto dinanzi a una realtà e a un tempo che, nella loro ambeca multivocale, sfuggono continuamente all'annaspante presa di ogni definizione... proprio perché come l'ombra materna, povera sibilla, sentenza nel finale al suo brutto e disamato figlio profeta il «mea culpa» di una mancata intelligenza - «nirò mio chiquito, non c'è niente da capire».

È ben chiaro in quel periodo che qualsiasi teoria dell'atomo deve essere in grado di prevedere e comprendere, a) il fatto che gli atomi siano «stabili», il che è un presupposto dell'esistenza stessa di sostanze o elementi chimici, b) il fatto che i processi che si verificano all'interno degli atomi di un particolare elemento hanno una «regolarità» caratteristica, che consente di riconoscerli. «Entrambi questi aspetti della struttura atomica diventano più problematici e imbarazzanti allorché Rutherford nel 1911 dimostra che il modello più consistente di atomo è quello che prevede l'esistenza di un «nucleo» carico positivamente attorno al quale orbitano gli elettroni negativi. Infatti, le concezioni teoriche esistenti allora sono strutturalmente incapaci di assegnare a un atomo siffatto una configurazione stabile e regolare: gli elettroni orbitanti perdono energia per irraggiamento e sono destinati in tempi brevissimi a cadere sul nucleo emettendo uno spettro continuo di radiazioni e non le righe nette e separate che si osservano comunemente.

Vent'anni fa moriva Niels Bohr, lo scienziato che, insieme al «padre della relatività», spezzò le regole della fisica classica. Ma i due non furono mai d'accordo sulle implicazioni filosofiche delle loro scoperte

Se la fisica della prima metà del nostro secolo ha avuto un «leader», questi è sicuramente Niels Bohr, lo scienziato danese di cui oggi si celebra il ventesimo anniversario della morte. A Niels Bohr si deve, infatti, l'intuizione originale nel 1913 e poi l'affermazione e il consolidamento, della teoria della struttura degli atomi materiali che, nelle linee essenziali, resta tuttora valida. Non so, ma a Copenaghen, dove Bohr fondò nel 1916 quello che sarebbe stato il più prestigioso istituto di Fisica Teorica del mondo almeno fino alla seconda guerra mondiale, si creò quel clima generale di pensiero che avrebbe portato nel 1925, con la formulazione della meccanica quantistica, a una rivoluzione senza precedenti nei fondamenti della spiegazione fisica.

Ma non è solo questo l'aspetto che ci preme di mettere in risalto. Molto spesso, nella storia della fisica, le grandi scoperte consistono nel riconoscere un'immagine coerente in un mosaico di pezzi confusi e apparentemente contraddittori. La rivoluzione scientifica che ne deriva avviene quando tale immagine viene riconosciuta e accettata da un'intera comunità scientifica. Nella «scoperta» di Bohr c'è qualcosa di più — e questo spiega la complessità e la difficoltà dello sviluppo storico successivo — c'è la consapevolezza che il concetto stesso di spiegazione e di descrizione dei processi elementari deve subire una profonda trasformazione. Con la teoria dell'atomo di Bohr i fisici cominciano a capire di cosa si parla quando si parla di «fisica classica» — ora finalmente questo termine acquista un significato preciso — deve lasciare il posto a idee radicalmente nuove, che molti stentano a comprendere ed accettare.

È ben chiaro in quel periodo che qualsiasi teoria dell'atomo deve essere in grado di prevedere e comprendere, a) il fatto che gli atomi siano «stabili», il che è un presupposto dell'esistenza stessa di sostanze o elementi chimici, b) il fatto che i processi che si verificano all'interno degli atomi di un particolare elemento hanno una «regolarità» caratteristica, che consente di riconoscerli. «Entrambi questi aspetti della struttura atomica diventano più problematici e imbarazzanti allorché Rutherford nel 1911 dimostra che il modello più consistente di atomo è quello che prevede l'esistenza di un «nucleo» carico positivamente attorno al quale orbitano gli elettroni negativi. Infatti, le concezioni teoriche esistenti allora sono strutturalmente incapaci di assegnare a un atomo siffatto una configurazione stabile e regolare: gli elettroni orbitanti perdono energia per irraggiamento e sono destinati in tempi brevissimi a cadere sul nucleo emettendo uno spettro continuo di radiazioni e non le righe nette e separate che si osservano comunemente.

Ciò che succede nei quindici anni che seguono la scoperta di Bohr è certamente impossibile riassumere in poche righe: vogliamo solo accennare ad alcuni aspetti centrali di questa complessa avventura scientifica di cui Bohr è protagonista «ideatore». In primo luogo sono anni in cui la tensione critica, l'analisi metodologica, lo sforzo di revisione concettuale assumono un peso determinante e danno luogo a divergenze e a dibattiti spesso aspri. La discussione teorica ed epistemologica tra Einstein e Bohr, viene ad esempio così descritta da Max Jammer: «Fu uno dei più grandi dibattiti scientifici nella storia della fisica, paragonabile, forse, solo alla controversia tra Newton e Leibniz nel diciottesimo secolo. In entrambi i casi fu uno scontro tra vedute filosofiche diametralmente opposte su problemi fisici fondamentali, in entrambi i casi fu uno scontro tra due delle più grandi menti dell'epoca».

Il merito di Bohr sta appunto nell'aver identificato questo problema, di averlo collegato ad altre questioni irrisolte in altri campi, e di averlo risolto. Il suo contributo è stato il coraggio di «arrischiare» una teoria che doveva mettere necessariamente in discussione i fondamenti ritenuti più solidi e inattuabili delle concezioni tradizionali, senza però offrire una prospettiva interpretativa altrettanto coerente e comprensiva. Bohr cerca la soluzione al problema della struttura atomica usando un'idea estranea alle teorie prevalenti e precisamente l'idea della quantizzazione dell'energia che Planck aveva proposto nel 1900 e che aveva condotto fino allora all'esistenza controversa.

Nei periodi che segue l'affermazione trionfante della meccanica quantistica (dal 1927 in poi) Bohr segue con interesse sempre crescente i dibattiti sul significato filosofico della nuova teoria. I suoi interventi sono stati talvolta interpretati come prognostici di una rigida «ortodossia» che avrebbe schiacciato ed emarginato le voci degli oppositori. L'energia, la passionalità, la disponibilità al confronto, il desiderio di raccogliere il significato più vivo delle nuove idee e di estenderle a tutti i campi della fisica, sono altri settori disciplinari (sono ben note le sue digressioni sul rapporto biologia-fisica, sul problema mente-corpo, sul problema del linguaggio come mezzo di comunicazione, sul rapporto soggetto-oggetto nell'atto conoscitivo), dimostrano invece come Bohr fosse un tenace assertore della razionalità e della rilevanza filosofica e culturale del discorso scientifico, nella lotta contro dogmi e pregiudizi e nello sforzo costante di sollecitare l'impegno degli scienziati a muoversi oltre i confini di un gretto specialismo.

È lei il assume come «materiale», specchiati per allodole/lettori da attirare e irretire nella trappola del suo discorso più vero... Ma invece, le cose non stanno precisamente e soltanto così: prima di tutto perché la Morante non ha bisogno di certe macchinazioni, semmai le evita per intanto, ma specialmente perché quelle due «quinte» non sono proprio di tutto cartone e la polpa e i nervi del libro non sono affatto staccabili dalle loro radici ossessive di eleganza e materia... Il viaggio, sul ponte di Ognissanti, a El Armendral sarà anche pretestuoso; ma serve, in definitiva, a verificare che il paradiso perduto, precursore del Toteco/Montesacro non esiste (o quasi) e che non esiste (o quasi) nemmeno una famiglia come la Morante, perché «quasi in giro tutta la gente porta questo cognome»; serve a verificare, appunto, che nell'insensatezza della vita e del tempo che si taglia ogni via alle spalle «non c'è niente da capire» e forse non c'è niente in assoluto. Non è un caso che l'Autore non si preoccupi di dirci se e come vivrà Manuele dopo questo inutile viaggio; e nessun lettore avrebbe il minimo interesse a saperlo, perché Manuele è già morto, era già morto prima di partire, con era morto suo padre annichito dal dolore e dall'alcool, come era morta sua madre Aracoeli, bionda fata/strega, madonna/menecchia, bella/orrore già portatrice in nuce dello squalore del figlio e della sua inappagata sete d'amore, così come ogni «sbuffo» è portatore del suo contrario. È l'altra «quinta» rappresenta, sempre galleggiando sul fiume del delirante stream of consciousness di Manuele (che sconfinerà peraltro in racconto assoluto), la struttura portante di un corrompimento, di quel fatale e inesorabile trapassare dell'angelo in demone che è la vicenda storica della famiglia Aracoeli, il personaggio che riassume tutti gli altri, la matassa inestricabile, l'enigma ridente e spudorato su cui il pezzo di superuomo che è Manuele distrugge la sua vita, l'amore e la vergogna, la filastroca infantile e la putrefazione... Ed anche la Morante, che perdoni e che libera, la Morante che non nega a nessuno (per quel che potrà servirgli) la sua parte: infatti uguale «splendore» ai suoi occhi (come a quelli di Dio nella poesia di Angelus Silesius) hanno il rosso e l'arcangelo. Non per nulla questo libro e la sua eroina si chiamano Aracoeli, altare del cielo.

Con il suo atomo sfidò persino Einstein



Il fisico Niels Bohr

LA COMPAGNIE intera del libro, a ogni volta, è un'immagine di un volto, di un aspetto espressivo a ciò che nella vita appare diviso, stravolto, ambiguo. La struttura narrativa rimanda a un principio non tanto di alternanza quanto di compresenza del tempo trascorso nel tempo attuale: dapprima lo ieri emerge episodicamente, poi man mano estende il suo dominio, sicché il protagonista si arrende alla constatazione che l'oggi in cui vive è solo il ritorno perenne di quel passato, in cui tutto è già accaduto di ciò che era scritto dovesse accadere.

TUTTO è chiaro, dunque, in «Aracoeli» e contemporaneamente tutto è ambiguo: ogni parvenza di realtà si sdoppia, si altera, si capovolge nel suo opposto. Non per nulla l'immagine dello specchio e dell'occhiale ricorre con tanta frequenza. Il libro vive di una tensione ininterrotta fra la lucidità dello sguardo portato sulle cose e la consapevolezza che nessuno storia di vita può essere davvero il senso. Perciò appunto il lettore ne trae un'impressione di compattezza eccezionale, anche se l'accumulo degli episodi ha un aspetto di ridondanza accanitamente manieristica. Non è questione di maggiore o minor necessità della singola pagina. In effetti, se ogni accadimento esterno o moto dell'animo è costitutivamente ambiguo, tutti saranno egualmente rivelatori e chiederanno d'esser egualmente alla stessa utilizzazione, per linee ben calibrate e per sconfinamenti suggestivi.

SONO passati otto anni da «La Storia», il vasto orizzonte di quell'affresco colorato ha ceduto luogo all'atmosfera angusta di un interno familiare; e il punto di vista si è spostato più addentro, nel cuore dell'universo borghese. Il quadro degli ultimi dieci anni di vita di un'intera famiglia è stato dipinto con una prospettiva impeccabile. Ma è spenta la luce di utopia politica che, nell'altra opera, la Morante proiettava sulle vicende della miserabile gente meridionale.

Giovanni Giudici

Vittorio Spinazzola